

Articoli/6

Sulle relazioni tra città contemporanea, catastrofe e diritto*

Valerio Nitrato Izzo

Articolo sottoposto a *peer-review*. Ricevuto il 31/05/2016. Accettato il 11/08/2016

This article deals with the links and the relationships between contemporary city, catastrophe and law. The urban dimension is crucial for understanding the dynamics of global risk. The disaster is conceived as a powerful legal, political and social epiphany. From this perspective, in the first part of the work the essay examines the relationship between city and catastrophe in urban studies, as well as the consequences of a “Katrina effect” in this area. Then it is taken into account the renewed interest in the social sciences and legal studies for extreme events, emphasizing the potential and the difficulties in developing a critical perspective on the legal regulation of the catastrophe. In the concluding part of the paper we analyze the possible contribution of the law for imagining the future of the city in the face of catastrophe.

Introduzione

Vorrei iniziare questo scritto con una breve proposta sul come leggere il nesso tra città e catastrofe, che costituisca un punto di osservazione utile dal punto di vista della storia urbana e per costruire una riflessione ispirata alla filosofia morale, politica e giuridica. È possibile infatti stabilire un collegamento genetico-costitutivo tra città e catastrofe nel senso che le prime sono legate indissolubilmente alla materializzazione di eventi estremi¹. La storia delle città è caratterizzata da sempre da eventi più o meno catastrofici. Sono state le catastrofi naturali a rendere possibile la conoscenza di città che in altro modo sarebbero state dimenticate per sempre (è il caso di Pompei, distrutta dall'eruzione del

* Il presente lavoro si inserisce nelle attività di ricerca del progetto “TRAM: TRA.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora” (FIRB 2012, cod. RBFR12590Q), coordinatrice Prof.ssa Giulia Maria Labriola. Ringrazio Patrícia Branco e Pier Francesco Savona per aver letto una versione precedente dello scritto.

¹ Nel testo parlerò di catastrofe in senso volutamente non specifico sotto il profilo di possibili distinzioni di tipo quantitativo e qualitativo con il fenomeno dei disastri e/o eventi estremi e che, salvo specificazioni, andranno intesi nel prosieguo come sostanzialmente sinonimi. La preferenza per il termine catastrofe è data dalla maggiore carica culturale del lemma che lo rende più adatto alla riflessione di tipo teorico-filosofico.

Vesuvio del 79 d.c. e che ci permette al giorno d'oggi di visitarla); o che hanno svolto il ruolo di protagonisti in dibattiti morali sulla responsabilità umana di fronte a Dio e alla natura. Allargando la visuale, esiste una storia urbana del rischio e delle catastrofi che non cessa di svilupparsi, si tratti di eventi naturali – ma esistono ancora catastrofi naturali?² – o di origine umana. Oggi nella relazione tra urbano e catastrofe si rivelano in realtà molti tratti invisibili dei problemi più generali che riguardano contemporaneamente l'urbanizzazione planetaria e la natura sempre più globale dei rischi catastrofici.

Collegata a questa prospettiva, pur non costituendone una necessaria derivazione concettuale, si ritrova la tendenza recente nel vedere la città contemporanea come costantemente sull'orlo dell'abisso e della catastrofe³. Uno degli autori che maggiormente ha insistito in questo senso è senza dubbio Mike Davis, in molti dei suoi lavori e specialmente in *Ecology of Fear* e *Dead Cities*⁴. Qui la connessione tra città e catastrofe è avanzata a partire da una critica radicale al tentativo di dominio sulla natura da parte delle città contemporanee e che porta inesorabilmente allo svuotamento della sfera sociale nella dimensione urbana. Si tratti delle enormi città orizzontali degli Stati Uniti di cui Los Angeles costituisce il principale esempio o delle metropoli di *slums* che si incontrano soprattutto in Africa, Asia o America Latina, la tesi di Davis è che ci troviamo di fronte ad una dimensione urbana nella quale la città capitalista non può e non vuole riconoscere nessun limite alla sua volontà di dominio della natura e dell'ambiente che la circonda. L'analisi è esemplare per quanto riguarda il modo di concepire e amministrare le città del mondo contemporaneo, poiché da lì risulta una parte importante delle nostre risposte a minacce e rischi del futuro.

Naturalmente questa visione può essere più o meno accettabile a seconda dei punti di vista sia sulla relazione tra catastrofe e urbano, sia più direttamente sulla stessa idea di urbano che si vuole convogliare. Vi è certamente il rischio di una visione dell'urbano come luogo della catastrofe che forse non ha direttamente un'evidenza empirica. Un autore certamente conosciuto e rispettato nell'ambito degli studi urbani come Thrift ha contestato la fondatezza di questa tendenza "Cassandra" che anima molta letteratura sull'argomento⁵. A suo giudizio si tratterebbe di una versione della storia urbana che non tiene conto del fatto che le città sono sia luoghi di vulnerabilità che di resilienza e contesta una certa idea della città come luogo della "misantropia" che può ritrovarsi in questa ipotesi ricostruttiva. Thrift pone l'accento sull'importanza dell'aspetto temporale nel misurare la relazione catastrofe-urbano. Se la città la si osserva come una sorta di

² J. P. Dupuy, *Existe-t-il encore des catastrophes naturelles-?*, in «Annales des Mines», n. 40, ottobre 2005, pp. 111-117.

³ A questo immaginario urbano distopico contribuiscono molto le narrazioni che si ritrovano nella letteratura e nel cinema, dove spesso la catastrofe sembra essere il destino inevitabile della dimensione urbana oppure il suo sfondo necessario. Per un orientamento su questi temi cfr. da ultimo A. Trione, *Effetto città. Arte, cinema, modernità*, Milano 2014, pp. 754 e ss.

⁴ M. Davis, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*, New York 1998 e Id., *Dead Cities*, New York 2003.

⁵ N. Thrift, *But malice aforethought: cities and the natural history of the hatred*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», XXX, n. 2, 2005, pp. 133-150.

“cartolina dall’inferno”, essa cessa di avere ogni propensione verso il futuro che è invece una caratteristica importante di ogni agglomerato urbano considerevole. Una visione catastrofica dell’urbano sembra essere temporalmente schiacciata sul presente, con la conseguenza di oscurare l’altro lato della narrazione possibile, ossia quello della capacità dell’urbano di adattarsi e di rigenerarsi sia sotto il profilo materiale che sociale.

Certamente la città come fenomeno urbano è un fattore di aumento esponenziale della vulnerabilità rispetto a rischi specifici dipendenti in particolare dal cambiamento climatico. Molte delle più importanti aree urbanizzate del pianeta sono costiere e dunque più esposte agli effetti dell’innalzamento del livello del mare. Peraltro, come viene osservato da autorevoli organismi internazionali come Un-Habitat, le città consumano una gran parte dell’energia prodotta e di conseguenza contribuiscono in modo massiccio all’inquinamento. Se il fenomeno interessa ampiamente e da tempo tutto l’Occidente urbano, oggi esso è reso particolarmente visibile dalle repentine accelerazioni di crescita che si verificano in alcune aree del mondo come ad esempio in Cina, dove l’inquinamento cittadino ha raggiunto di recente livelli allarmanti. Eppure è proprio dalle città e dall’urbano che molti analisti si aspettano un contributo rilevante alla lotta al riscaldamento globale, in quanto le aree urbane sono cruciali nella ricerca di una gestione più efficiente dei processi di trasporto, di minore consumo energetico, di gestione e recupero dei rifiuti, dei processi di rigenerazione urbana sostenibile⁶. Da un’altra prospettiva, possiamo pensare ad un tipo di relazione tra città e rischio che ci avvicini al tema a partire dall’attitudine all’adattamento. La relazione sempre più problematica tra cambiamenti climatici e dimensione urbana impone di pensare alla città come ad un organismo che necessariamente dovrà rinnovarsi e cambiare per non essere in balia del rischio catastrofico. In sintesi, usando le parole di Eric Klinenberg: «*If our cities are to survive, we have no choice but to adapt*»⁷.

Il riconoscimento dell’importanza della dimensione urbana nella sua duplice centralità di fattore sia di accrescimento che di riduzione del rischio nella sfera globale, conferisce alla dimensione locale una centralità che a lungo è stata negata. Eppure a volte è proprio osservando le manifestazioni del rischio a quel livello che esse assumono una maggiore concretezza. Anche qui sono la sociologia e l’antropologia urbana ad aver mostrato in modo molto netto come alcuni rischi particolarmente subdoli e invisibili, per questo fortemente sottovalutati, abbiano una componente urbana decisiva. È il caso delle ondate di calore. Klinenberg, in uno studio diventato un riferimento nella letteratura specialistica⁸, è stato in

⁶ S. Sassen, *Looming Disaster And Endless Opportunity: Our World’s Megacities* in «Megacities», n.2, 2009 disponibile all’indirizzo <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/Looming-Disaster-and-Endless-Opportunity.pdf> (ultimo accesso maggio 2016).

⁷ E. Klinenberg, *Adaptation. How can cities be “climate-proofed?”*, in «The New Yorker», 7 January 2013. Si veda anche E. Klinenberg (guest editor), *Climate Change and the Future of Cities: Mitigation, Adaptation, and Social Change on an Urban Planet*, «Public Culture», XXVIII-2, May 2016. Sulla relazione tra degenerazione delle forme di urbanizzazione mondiale e disastri cfr. Thierry Paquot, *Désastres urbains. Les villes meurent aussi*, Paris 2015.

⁸ E. Klinenberg, *Heat wave. A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, Chicago 2015².

grado di documentare come sia proprio la diversa produzione sociale di forme di isolamento urbano ad essere in grado di spiegare le differenze in termini di mortalità ed esposizione al fattore di rischio. Si conferma così l'utilità di una prospettiva che sia in grado di dar conto non tanto della catastrofe quale fattore di rischio "naturale", quanto invece il suo essere effetto amplificante di vulnerabilità sociali pre-esistenti e che proprio nella città trovano un ulteriore elemento di ripartizione. Coloro che vivono in quartieri più poveri, composti da legami sociali meno intensi, a loro volta presenti maggiormente in alcuni gruppi sociali ed etnici rispetto ad altri – è il caso ad esempio della diversa vulnerabilità riscontrata tra afro-americani e *latinos* – nel contesto di una grande metropoli americana, sono più o meno esposti e vulnerabili in base alla geografia sociale della città. Il fenomeno, che appare confermato nelle sue grandi linee anche nel contesto certo diverso della città europea, è un buon punto di osservazione del rapporto tra città e catastrofe⁹. Si tratta probabilmente solo di una delle forme più recenti di materializzazione del rischio nel contesto urbano. La relazione rischio-città appare in realtà cruciale per comprendere la stessa dinamica della forma urbana. Si pensi qui al conosciuto resoconto di Foucault¹⁰ sulla diversa risposta alla peste ed alla lebbra ed a come queste implicassero meccanismi di controllo sulla trasmissione dell'epidemia e dunque sulla popolazione, che diventano connaturati alla forma della città moderna, dove l'individuo è passibile di una classificazione che ne favorisce il controllo sociale. Agamben riconnette a questo esempio la stessa distinzione tra la città e la metropoli, ove la forma urbana di quest'ultima è intesa come una sua alterazione qualitativa irreversibile¹¹.

In ogni caso, sia che si propenda per una visione "catastrofista" sia che si consideri la città un'entità più resiliente, credo si possa affermare la centralità della città di fronte al rischio globale contemporaneo. Per alcuni, con evidente provocazione polemica, è la città stessa ad essere la massima catastrofe del nostro tempo¹².

1. Un effetto Katrina per le scienze sociali?

Accade a volte nella storia umana che sia un singolo evento a determinare un cambiamento epocale nella comprensione dei criteri di responsabilità nelle trasformazioni sociali. La storia culturale delle catastrofi ci insegna esattamente questo. Si pensi all'importanza del terremoto di Lisbona del 1755 per una discussione filosofica sulla morale del tempo che fu destinata a cambiare significativamente la stessa idea di relazione tra umanità e catastrofe¹³. D'altra parte è spesso il male ad essere la fonte di possibilità di interrogazione filosofica

⁹ P. Acot, *Catastrofi climatiche e disastri sociali*, Roma 2007.

¹⁰ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 2014, parte terza, cap. III.

¹¹ G. Agamben, *La città e la metropoli*, in «Posse», n. 13, nov. 2007.

¹² P. Virilio, *Città panico*, Milano 2004, p. 84.

¹³ I testi principali di Voltaire, Rousseau e Kant sono ora raccolti in A. Tagliapietra (a cura di), *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Milano 2004.

e sociale della comunità umana. Se vi è un punto comune che attraversa questa straordinaria avventura storica e culturale è proprio il riferimento costante alla città, reale o immaginata che sia. Ossia non vi sarebbe forse catastrofe senza un correlativo urbano e viceversa. Pompei incarna molto bene questa ambigua, quasi simbiotica relazione. Se è la distruzione causata dal Vesuvio a decretarne la fine, allo stesso tempo è proprio quell'evento a permetterne la sua immortalità consegnandola alla storia in forme e modalità che fino ad ora non hanno avuto paragoni. Hiroshima e Nagasaki rappresentano la materializzazione terribile delle armi atomiche. Bhopal in India sarà il teatro di uno dei più gravi incidenti industriali della storia. Chernobyl seguirà dopo poco col suo spaventoso male invisibile. Insomma sembra quasi che la catastrofe possa essere nominata e diventi nominabile solo a partire dalla città, dall'insediamento umano che si trova più vicino all'epicentro di propagazione della sofferenza. Se dovessimo individuare la Lisbona del nostro tempo, come capacità di convogliare una serie di significati culturali e sociali destinati ad influenzare profondamente l'immaginario non solo culturale ma politico, giuridico e sociale, è certamente New Orleans all'indomani dell'abbattimento dell'uragano Katrina. Si tratta forse di una semplificazione rischiosa. Sotto il profilo strettamente quantitativo, invocando un triste primato della quantità di morti provocate, si tratterebbe di un conteggio destinato ad essere rivisto più volte. Si pensi allo Tsunami del 2004, molto più mortifero di Katrina, che segue temporalmente di pochi mesi. L'impatto che hanno tali eventi sulla nostra comprensione morale e sociale dell'accaduto è influenzato dalla struttura che si usa per dare senso alla sofferenza¹⁴. Certo non è un caso che l'altro evento cui viene di recente associata la relazione catastrofe-urbano è quello degli attentati dell'11 settembre 2001¹⁵. Anche qui la collocazione in un determinato contesto geografico non può non influenzare la ricezione globale dell'evento. Eppure non è forse sbagliato pensare di poter parlare di un "effetto Katrina"¹⁶. L'evento Katrina è stato una sorta di detonatore di una serie di riflessioni sul rapporto tra scienze sociali e catastrofi destinato a segnare profondamente la produzione di sapere accademico in questi campi. Si pensi ad es. all'improvviso risveglio di interesse che è avvenuto nella scienza giuridica per temi quasi mai affrontati. Si assiste così ad una proliferazione di studi che spinge quasi alla creazione di una nuova branca del diritto¹⁷.

¹⁴ Cfr. S. Neiman, *In cielo come in terra. Storia filosofica del male*, Bari-Roma 2013, p. 227, a proposito delle differenze nella percezione di eventi vicini al terremoto di Lisbona o Auschwitz. Più ampiamente sulla storia culturale delle catastrofi cfr. il ricchissimo lavoro di F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Vicenza 2009.

¹⁵ È ad esempio la linea seguita da P. Virilio, *Città panico*, cit.

¹⁶ Da ultimo cfr. W. Taylor et alii, (eds.), *The "Katrina Effect". On the Nature of Catastrophe*, London-New York 2015.

¹⁷ Tra i numerosi studi apparsi negli ultimi anni cfr. R. Malloy, (ed.), *Law and Recovery from Disasters: Hurricane Katrina and Beyond*, Farnham 2009; D. Farber et alii, (ed.), *Disaster Law and Policy*, (2nd edition), New York 2010; A. Sarat et alii (dir.), *Law and Catastrophe*, Stanford 2007; Robert M. Verchick, *Facing Catastrophe. Environmental Action for a Post-Katrina World*, Cambridge (MA) and London 2010; Carla Amado Gomes (ed.), *Direito(s) das Catástrofes Naturais*, Coimbra 2012; J.-M. Lavielle et alii, *Les catastrophes écologiques et le droit: échecs du droit, appels au droit*, Bruxelles 2012.

2. La catastrofe e i fallimenti del diritto

Negli studi relativi ai disastri fino a non molto tempo fa era possibile distinguere sostanzialmente due approcci opposti. Quello “tecnologico”, più orientato dalle scienze dure e che vedevano nei disastri essenzialmente un evento di carattere tecnico-naturalistico, cui rispondere con misure tecnologiche che si occupassero prevalentemente di ridurre il rischio nel senso della sua “fisicalità”. L’altro approccio che si è fatto strada negli ultimi anni, non senza una certa fatica, è invece maggiormente rilevante per le scienze sociali, ossia quello della vulnerabilità, ove la potenzialità di impatto di un evento come un disastro non è visto solo in relazione al fenomeno naturale ed alle sue caratteristiche fisiche astrattamente considerate, quanto piuttosto all’interno di un novero di elementi sull’esposizione al rischio di determinate aree geografiche, contesti sociali ecc.¹⁸ Lungi dall’essere semplicemente due modelli teorici di approccio alla gestione dei disastri, le due visioni implicano modelli di giustizia molto diversi tra loro e che privilegiano aspetti diversi: mentre il primo si basa principalmente su un sistema utilitaristico di rapporto tra costo dei danni causati e benefici delle misure adottate, il paradigma della vulnerabilità è orientato alla giustizia e al cambiamento sociale¹⁹. Anche qui, se si può parlare di un “effetto Katrina” è dato dal fornire una nuova conferma della centralità della nozione di vulnerabilità nella gestione delle catastrofi. La “giustizia catastrofica” ha come obiettivo proteggere il maggior numero possibile di persone vulnerabili. In questo caso si tratta di un approccio che si potrebbe definire comprensivo o olistico rispetto alla responsabilità che hanno le strutture sociali, intese in senso ampio, di fronte alla catastrofe: enfatizzando il ruolo della vulnerabilità, le disuguaglianze nell’esposizione al rischio dovrebbero essere *corrette* come parte delle azioni di riduzione del rischio.

Il lavoro della Zack, da tempo attenta alle implicazioni tra disastri e teorie della giustizia²⁰, mostra bene come le implicazioni del *pensare la catastrofe* siano non solo filosoficamente profonde e feconde ma quanto esse dipendano o possano contribuire ad illuminare i presupposti valoriali alla base delle diverse pratiche sociali di gestione del rischio e degli strumenti politici e giuridici da approntare²¹. Il diritto può però avere anche un ruolo di indirizzo per un approccio di giustizia applicativa. Come è stato proposto di recente, «è importante costruire teorie sui disastri che siano chiaramente derivate da o relazionate a principi giuridici e istituzioni giuridiche esistenti»²². Nelle scienze

¹⁸ P. Blaikie, T. Cannon, I. Davis, B. Wisner, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, London 1994.

¹⁹ B. D. Philips, M. Fordham, *Introduction* in D.S.K. Thomas et alii, (eds.), *Social Vulnerability to Disasters*, Boca Raton, London and New York 2009, p. 17.

²⁰ N. Zack, *Ethics for Disaster*, Lanham 2009.

²¹ In questa sede non si possono discutere in modo approfondito le proposte della Zack di considerare i modelli teorici elaborati da Rawls o dal c.d. approccio delle capacità nel fornire potenziali schemi alternativi o migliorativi della gestione dei disastri attuale.

²² Cfr. N. Zack, *The effect of Katrina on ideas of justice*, in W. Taylor et alii, (eds.), *The “Katrina Effect”*, cit., p. 28.

giuridiche spesso vi è stata la tentazione di riferirsi ad una nozione di disastro derivante da una visione naturalistica, fondata sulla tradizionale solidità di fattori di esenzione o limitazione della responsabilità civile e penale come la “forza maggiore”, “il caso fortuito”, etc. Ai problemi che derivano da questa impostazione ne possono seguire altri, per così dire opposti, che sono invece la conseguenza di un uso della nozione di disastro che tenda maggiormente alla specificazione delle caratteristiche dell’evento disastroso, come nella recente introduzione dell’ art. 452-*quater* nel codice penale. Quello che è fondamentale mettere in risalto è che resta nella contemporaneità la tentazione, se non l’aperta volontà, anche in ambito giuridico, di “naturalizzare la catastrofe” per renderla un’entità aliena dalle strutture di responsabilità politica e giuridica ordinarie per inserirla in un ambito di carattere “eccezionale” dove tali categorie possono essere plasmate in modi diversi.

Il rapporto tra eccezione e catastrofe in ambito giuridico assume i contorni scomodi e spesso dolorosi del fallimento del diritto, riguarda l’incapacità del diritto nel fornire protezione alle persone più vulnerabili²³. Eventi così diversi – anche nell’origine dell’evento dannoso, certamente – come Bhopal, Katrina, l’Aquila, hanno in comune una ingiustizia catastrofica che il diritto – e forse con esso la politica – non riesce ad incanalare. Non si deve qui semplicemente incedere in una sorta di retorica consolatoria dell’eccezione che finirebbe col disinnescare ogni meccanismo di comprensione critica che possa portare ad una qualche forma di adattamento o miglioramento delle pratiche esistenti. Piuttosto propongo di pensare le catastrofi come *epifanie giuridiche, politiche e sociali* che portano alla luce la struttura di valori fondamentali che informano l’ordine sociale vigente in un dato momento storico.

Sotto il profilo istituzionale il dato della centralità dell’urbano è particolarmente significativo se si pensa all’enfasi che normalmente viene riservata alle relazioni tra stati nazionali nei diversi tentativi, più o meno realizzati, di trovare accordi che impongano un’assunzione di responsabilità seria di fronte ad un problema globale come il riscaldamento planetario. In realtà azioni di riduzione effettiva delle emissioni non potranno non passare anche dal livello degli enti locali e delle città, come affermato in modo netto e per la prima volta durante l’incontro di Parigi sul clima del 2015 COP21. La domanda che occorre porsi allora è qual è il ruolo dello Stato e della città nel governo e soprattutto nella protezione dal rischio catastrofico? Per tentare di rispondere, almeno parzialmente, a questa domanda bisogna prima di tutto chiedersi quale possa essere il ruolo dello Stato nella protezione dal rischio in un contesto in cui questo si fa sempre più globale. Il teorico della società del rischio, Ulrich Beck, ha sostenuto con forza nei suoi ultimi lavori che proprio la questione della catastrofe quale materializzazione del rischio globale costituisca una delle maggiori evidenze per passare da un’analisi sociologica fondata sulla statualità ad una fondata sul cosmopolitismo²⁴. Più radicalmente, è possibile dubitare dello

²³ R. M. Verchick, *Facing Catastrophe*, cit., p. 128.

²⁴ U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*, Roma-Bari, 2008.

stesso rapporto di protezione tra Stato e individuo, che da Hobbes in poi è concepito, almeno in Occidente, come elemento fondativo dello stato civile. È possibile individuare nella contemporaneità una forma di Stato-catastrofico che si afferma e costruisce come opposto dello Stato sociale e di una forma di Stato rivolto alla protezione almeno dei suoi cittadini. Esso si rivela indifferente al destino di cittadini ed individui, facendosi amministratore del disastro come forma di *governance* e modalità di decisione, contribuendo a produrre condizioni che generano disastri sia adottando politiche discriminatorie²⁵. Lo Stato catastrofico non può che implicare il fallimento del diritto quale struttura primaria di protezione sociale dell'individuo: la catastrofe mette in scacco la stessa idea di cittadinanza e della "possibilità-diritto di avere diritti"²⁶. Si tratta però di un fallimento che è determinato anche dal come si concepisce il suo rapporto con la catastrofe.

Come pensare allora la relazione tra catastrofe e diritto? Per Delmas-Marty, la catastrofe assume un duplice ruolo nei confronti del diritto: ne mostra il fallimento, ma è altresì fonte di sua invocazione²⁷. Resta il problema di valutare in che modo si possa rispondere giuridicamente a due visioni della responsabilità e della precauzione, una limitata che potrebbe non prevedere gli effetti dannosi nel futuro ed un'altra illimitata che pone il serio rischio di paralizzare l'azione umana. Il ruolo della catastrofe è di provocare o di accelerare la presa di coscienza delle interdipendenze e dell'urgenza di trovare delle risposte comuni²⁸. Si cerca di tracciare la necessità di uscire forse da un'impasse tipica di una cultura giuridica – e non solo – come quella francese molto attenta al significato e al valore del principio di precauzione. Essa indica due elementi da tenere in considerazione: uno è quello dell'interdipendenza di una necessaria connessione tra eventi e luoghi del mondo diversi; l'altro, ad esso collegato, è di cercare di vedere la catastrofe come una energia che possa mobilitare una capacità innovatrice del diritto nel costruire un'etica del comune. A questo proposito due sono le relazioni che si possono ulteriormente tracciare. La prima è la proposta sul rapporto tra catastrofe e interdipendenza di Jean Luc Nancy. In un saggio dedicato inizialmente ad una riflessione sul pensare la catastrofe dopo Fukushima, egli argomenta come la complessità e l'interdipendenza del mondo globale faccia sì che le catastrofi non siano più separabili dalle loro innumerevoli implicazioni tecniche, economiche e politiche. Fukushima diventa così un evento terribilmente esemplare nel mostrare le connessioni intime e brutali tra una scossa sismica, una popolazione e un nodo di rapporti di potere complessi che si intrecciano nella gestione di

²⁵ È la potente elaborazione proposta da A. Ophir, *The Two-State Solution: Providence and Catastrophe*, «Theoretical Inquiries in Law», 2007, VIII, 1, spec. pp. 123 e ss.

²⁶ Sulla relazione cittadinanza-catastrofe come chiave di lettura essenziale cfr. M. Somers, *Genealogies of Citizenship: Markets, Statelessness, and the Right to have Rights*, Cambridge 2008, cap. 2; J. M. Mendes e P. Araújo (eds.), *Introdução* in Id., *Os Lugares (Im)possíveis da cidadania. Estado e Risco num mundo globalizado*, Coimbra 2012, pp. 11-22.

²⁷ M. Delmas-Marty, *Propos conclusif sur les catastrophes écologiques et le droit: contradiction ou innovation* in J.-M. Lavielle et alii, *Les catastrophes écologiques et le droit*, cit., pp. 573-579.

²⁸ Ivi, p. 578.

un'installazione nucleare²⁹. Si tratta della manifestazione della catastrofe di una civiltà che pretende di reggersi sull'equivalenza e interconnessione generale di ogni finalità e di tutte le possibilità: l'incalcolabile diventa calcolo di un'equivalenza generale³⁰. Interpretando questo breve scritto, credo si possa dire che ancora una volta il rilievo è quello di un lento "assorbimento" della catastrofe all'interno del nostro orizzonte sociale: un'interiorizzazione che attraverso il meccanismo dell'equivalenza di ogni valore vuole alla fine "neutralizzare" la catastrofe. Certo è da notare che in questo testo Nancy non tocca esplicitamente il tema della città, il che è particolarmente significativo in quanto il filosofo francese ha notoriamente lavorato a lungo sul tema dell'urbano, soprattutto a partire dalla città di Los Angeles che tanto ha contribuito ad alimentare la relazione tra urbano e catastrofe³¹. Ma è proprio questa relazione difficile tra incalcolabilità come conseguenza di una interdipendenza fuori controllo che rende le megalopoli contemporanee un luogo al tempo stesso così esposto al realizzarsi di eventi estremi e di così difficile esercizio di strategie e politiche di riduzione del rischio.

La seconda prospettiva rilevante a mio avviso è quella di Luigi Ferrajoli sul legame tra beni fondamentali e risposta alla crisi ecologica. Per Ferrajoli «[...] l'alternativa a un futuro di catastrofi ambientali, politiche, economiche e sociali è lo sviluppo di un costituzionalismo sovranazionale, quanto meno europeo e in prospettiva globale, in grado di riabilitare il ruolo di governo della politica e quello di garanzia del diritto»³². La crisi ecologica in questa visione è frutto dell'eccessiva espansione di "poteri selvaggi" che sfuggono alla regolamentazione giuridica e di abdicazione della politica dal suo ruolo, facendo sì che lo squilibrio ecologico sia destinato a travolgere il pianeta se non si risolve la crisi regolativa del diritto anche in questo campo. In questo senso la catastrofe – soprattutto politica - ha sempre avuto un ruolo che forse si potrebbe definire "pedagogico", da cui la ragione giuridica e politica ha sempre appreso³³. Ma nella situazione odierna Ferrajoli lamenta il pericolo nuovo di un tempo in cui la catastrofe incombe su di noi ma in modo forse eccessivamente neutralizzato, si presenta "innominata" e dunque non presa sul serio. Difficile ascrivere questa posizione ad una teoria di tipo "catastrofista", ammesso che la categoria possa avere un senso. È forte invece la rivendicazione del ruolo del diritto nel governo degli spazi globali in cui il rischio diventa catastrofico. Solo un rafforzamento dei meccanismi di regolamentazione potrà tutelare beni fondamentali per l'umanità. Ancora una volta il caso del cambiamento climatico appare paradigmatico di un certo modo di concepire le relazioni giuridiche e politiche internazionali. Ci si può interrogare sugli strumenti che si ritengono possano essere più opportuni ed efficaci nella costruzione di un modello alternativo di gestione. La visione di Ferrajoli è lucidissima nell'individuare le relazioni di interdipendenza tra crisi della capacità regolativa e crisi del diritto, della politica e dunque della

²⁹ J. L. Nancy, *L'Équivalence des catastrophes. (Après Fukushima)*, Paris 2012, p. 50.

³⁰ Ivi, pp. 53 e ss.

³¹ J. L. Nancy, *La ville au loin*, Paris 2011.

³² L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Roma-Bari 2013, p. 181.

³³ Ivi, p. 236.

democrazia, nello spazio globale. In questa costruzione però il cosmopolitismo ed il rafforzamento della sfera pubblica internazionale sembrano lasciare relativamente poco spazio ad altri attori pur fondamentali nella costruzione di un ordine del rischio diverso³⁴. Anche per Beck la risposta possibile alla sfida della catastrofe nel panorama globale è la creazione di un *diritto civile del rischio* che superi radicalmente la struttura attuale del diritto internazionale, ponendo moralmente e giuridicamente sullo stesso piano comunità che vengono coinvolte in modo diseguale dai processi di decisione strategica sul rischio³⁵. All'interno di questa dialettica tra locale e globale, la città può trovare il suo ruolo che emerge, anche dal punto di vista giuridico, proprio dalla duplice compressione che avviene dall'alto e dal basso.

3. Oltre la catastrofe. Immaginare il futuro della città

Non è la sola catastrofe in senso ampio a minacciare la fine della città, in particolare quella storica. Nell'affrontare in modo magistrale il tema, Salvatore Settis³⁶, partendo dall'esempio paradigmatico e idealtipico della città di Venezia, mette in guardia su tre forme di "morte della città": quando le distrugge un nemico spietato, quando un popolo straniero vi si insedia con la forza, o quando perdono la memoria di sé³⁷. Nella suggestiva panoramica di Settis, volta a rafforzare una difesa della città storica contro la sua banalizzazione e mercificazione, il ruolo dei rischi è collegato alla salvaguardia di un ambiente naturale unico come quello lagunare e messo in pericolo dai tanti progetti che affliggono Venezia. Certo il nemico spietato potrebbe anche essere quello di un cambiamento climatico di fronte al quale alcune città si trovano certamente più esposte e vulnerabili di altre. Si può dubitare della capacità della città di poter affrontare da sola sfide che appaiono al di fuori della sua portata. Eppure si ondeggia tra una fiducia forse eccessiva ad una dura presa d'atto dell'impossibilità della risoluzione di problemi autenticamente globali relativi al rischio³⁸. La realtà è che guardiamo alla città perché è dallo Stato che ormai poco ci aspettiamo: «Se ci riferiamo alla città piuttosto che allo Stato, è perché speriamo da una nuova figura della città ciò che quasi rinunciamo ad attenderci dallo Stato»³⁹.

Si può dire che la relazione tra città e futuro passa attraverso il diritto: «il modo in cui la città affronterà le sfide della globalizzazione e dell'urbanizzazione

³⁴ Va precisato che per Ferrajoli il ruolo delle "lotte per i diritti" resta fondamentale: si tratta per questo di un problema metodologico sul come costruire un altro tipo di cosmopolitismo che sia capace di ripensare la distribuzione diseguale del rischio.

³⁵ U. Beck, *Conditio humana*, cit., pp. 305-306.

³⁶ S. Settis, *Se Venezia muore*, Torino 2014.

³⁷ Ivi, p. 3.

³⁸ Esempi di questi atteggiamenti antitetici sono B. Barber, *If Mayors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities*, New Haven 2013 e Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Milano 2005.

³⁹ J. Derrida, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Napoli 2005, p. 14.

è cruciale per il futuro del nostro pianeta e segna il *diritto del futuro*»⁴⁰ La città infatti è la costruzione umana maggiormente protesa verso il futuro anche se non sempre è eterna. Il modo in cui essa riuscirà a porsi di fronte alla catastrofe segnerà, con ogni probabilità, il futuro di tutti.

La difficoltà nel pensare la catastrofe risiede in questo spaventoso rivolgimento di passato e futuro, di accaduto e di prevedibile, di imprevedibile e di impossibile. Come ha ammonito Svetlana Aleksievič, nella sua indagine sull'umanità distrutta di Cernobyl: «Più di una volta ho avuto l'impressione che in realtà io stessi annotando il futuro»⁴¹.

Valerio Nitrato-Izzo, Università di Napoli Federico II
✉ valerio.nitratoizzo@unina.it

⁴⁰ J. Nijman, *The Future of the City and the International Law of the Future*, in S. Muller, S. Zouridis, M. Frishman and L. Kistemaker (eds.), *The Law of the Future and the Future of Law*, Oslo 2011, p. 216 (corsivo mio).

⁴¹ S. Aleksievič, *Preghiera per Černobyl'*, Roma 2002, p. 40.